

LA QUESTIONE DI SERGIO ZAVOLI *

Con queste pagine – intense, sofferte, persino puntigliose, senz’altro drammatiche eppure sprigionanti speranza – Zavoli prosegue il suo infaticabile «viaggio intorno all’uomo», e al mistero che lo abita. Lo prosegue con una tappa inedita, freschissima, inattesa. In un vertice, quasi, che è come lo svettare della punta di un iceberg. Pagine che se da un lato si leggono tutte d’un fiato, perché il ritmo che le attraversa incalza senza posa, dall’altro invitano alla sosta riflessiva e anche meditativa a ogni piè sospinto.

Si tratta di pagine che polarizzano l’attenzione sulla “questione”, smantellando l’uno dietro l’altro i paraventi che precludono alla mente e al cuore il farsi trafiggere dalla posta realmente in gioco: l’eclissi di Dio e/o l’eclissi della storia? Pagine, al tempo stesso, che invitano a guardare con gratitudine e amicizia a chi le ha scritte.

Non si tratta, in fin dei conti, di «un viaggio testimoniale» – come scrive Zavoli – nella ricerca quasi spasmatica, eppure lucida e interpellante, delle «espressioni più gravi della “questione”, ma anche dei minimi e più sotteranei segnali del cambiamento» (così a p. 239)? «Nel trascorrere degli anni – confessa, quasi schernendosi, a un certo punto, l’Autore – ho avuto, come tutti, anche delusioni e stanchezze; non, consapevolmente, la tentazione di aggiungere la realtà nascondendola con le parole» (p. 201).

No davvero, la realtà, la penna e la regia di Zavoli, non l’hanno mai aggirata nascondendola con le parole! Hanno piuttosto

* S. Zavoli, *La questione. Eclissi di Dio o della Storia?*, Mondadori, Milano 2007.

costantemente cercato e responsabilmente anche saputo spesso trovare le parole giuste per dirla e comunicarla alla nostra coscienza. Percorrendo e convintamente addirittura segnando da apripista le vie di un giornalismo e di una saggistica d'alto bordo che non indulgono alla moda, ma scompigliano le carte documentando, al di là delle apparenze, la storia che in verità accade e i significati, presenti e ultimi, ch'essa implica e trascina con sé.

Per questo, il titolo del libro è azzeccato: *La questione*. Azzeccato non solo per queste pagine e il tema che le assilla, ma – si direbbe – per l'intero percorso di testimonianza e di ricerca che ha condotto Zavoli sin qui e che qui si ricapitola, in certo modo e provvisoriamente, per ripresentarsi nella sua più intima ispirazione.

La questione. Il titolo fotografa il rovello che fa uomo l'uomo: la sua anima, la sua profezia. Là ove non si dà più questione, non si danno più coscienza, intelligenza, libertà. In una parola, non si dà più umanità.

E – lo dico da teologo – è proprio nel porsi la questione, nel diventare anzi ciascuna a sé medesima questione, che fede e ragione s'incastonano, inestricabilmente intrecciandosi l'una con l'altra. Non parlava di *fides quaerens intellectum* sant'Agostino? E il mattone con cui è costruita la superba e insieme umilissima cattedrale della *Summa Theologiae* di san Tommaso d'Aquino non è forse la *quaestio*? E, prima, non è una questione, e radicale, quella che Giobbe inscena addirittura con Dio e Gesù lancia al Padre suo, nel vertice della sua “ora”: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?».

Zavoli non si pone astrattamente, metafisicamente, “la” questione. Non se la pone dall'alto di una torre inviolata che permetta d'assistere impassibili allo scorrere sempre eguale – tra corsi e ricorsi – del tempo degli umani. Zavoli ascolta e dà parola alla questione che è gridata nella e dalla storia – oggi, qui. «Mai, prima d'ora, i “segni” e gli “avvisi” – scrive – avevano assunto un carattere a tal punto condiviso: la “questione” si fa strada, dunque, con una volontà e una forza assolutamente inedite» (p. 143).

Il che non significa che essa, la questione, s'imponga imperativa e ineludibile alla coscienza. Occorre, appunto, decifrarne i

“segni” e gli “avvisi” – come qui ben si mostra. Zavoli, in ciò, si fa attento ermeneuta e socratico maieuta affinché la coscienza partorisca, nella sofferenza consapevole dell’assunzione, la sfida che l’interpella.

La questione, dunque, necessariamente si articola e si scomponne nelle molteplici e correlate questioni che permettono poco alla volta, e infine tutt’a un tratto, di decifrare, almeno nel chiaroscuro del tempo, il senso sempre in fieri della vicenda umana.

Se, infatti, il crollo delle Torri gemelle di New York, l’11 settembre 2001, viene a rappresentare, simbolicamente, l’icona del mutamento epocale in atto, l’epifania tragica – scrive Zavoli – della «trasformazione della mappa mentale che avevamo del mondo», sono poi multiformi, e di primo acchito persino eterogenee e quasi ingestibili in un’interpretazione d’insieme, le tessere che concorrono a disegnare l’intenso e complessivo contesto della questione.

Le pagine di Zavoli lo documentano con dovizia d’inoppugnabili prove e controprove, nel rincorrersi delle conquiste della scienza e delle realizzazioni della tecnica, col permanere, che di più in più s’acuisce, delle piaghe che infettano, sin quasi a incancrenirlo, il corpo vivo dell’umanità e della natura.

È difficile trovare in altro luogo un tale “dossier” – così lo definisce Zavoli – sullo stato di salute (o di malattia, se si vedono le cose da un’altra faccia) dell’umanità e del pianeta.

Anche perché l’arte di Zavoli, che è in verità ideale etico e responsabilità civile, è quella non soltanto di dar conto dei molteplici aspetti della questione nelle loro figurazioni concrete, materiali, quantitative, tecniche e politiche. Ma di scavare, al tempo, senza soluzione di continuità e interruzione di livello, nel profondo delle intenzionalità, delle scelte o non scelte, dei progetti o dei destini, che di fatto li determinano. Là ove l’uomo si trova di fronte a se stesso. A se stesso: come la questione delle questioni.

Di qui la costatazione, che è un appello: «un’efficace risposta sta nelle armi di un’antropologia capace di rovesciare l’anima del mondo» (p. 166).

In verità, Zavoli è alieno da ogni facile e frettolosa risposta che sappia di preconfezionato, di definitivo, d’imposto. Una tale

risposta, se vi fosse, costituirebbe l'affossamento puro e semplice della questione in ciò che ha di sfidante per l'umano.

«Interrogare – leggiamo nell'ultima pagina – e, per quanto possibile, rispondere significa far posto alle cose che restano da discutere, da capire, e da raccontare» (p. 240).

Al di là di ogni fatale fondamentalismo – religioso o laico che sia – e di ogni facile misticismo, Zavoli individua e indica con rigore e nitidezza, se non i termini concreti di una possibile risposta alla questione, il luogo ove essa va posta: «la condotta dell'uomo» (p. 240), quella condotta che è espressione e veicolo di coscienza.

Ma proprio questo risultato, che insieme è senz'altro decisione, apre la questione che l'uomo è a se stesso, agostinianamente, alla questione di Dio: «La chiave del rapporto con Dio, cioè la scelta di illuminare l'immagine o di oscurarla, è nella condotta dell'uomo, non fuori di lui» (p. 240).

Da qui s'accendono lampi di luce che rischiarono il percorso di queste pagine, senza consegnarle all'edificazione stucchevole o alla solarità falsante della pace che più non conosce inquietudine. Niente di ciò.

Tutto sta nel guardare laicamente a Gesù. In Lui, si direbbe, questione dell'uomo e questione di Dio s'incontrano e diventano indissolubili. Una volta per tutte.

«Nel cristianesimo – annota Zavoli, in uno dei passaggi a mio avviso esistenzialmente e filosoficamente più intensi del libro – non c'è Dio soltanto: c'è Dio incarnato, c'è Gesù Cristo. (...) È precisamente questa “qualità” a fare dell'introspezione religiosa una fonte di coinvolgimento anche per il pensiero e il sentire laico interessati alla “questione di Dio”» (p. 43).

In questa lancinante eppur stupita e grata osservazione che, a ben vedere, costituisce il baricentro di tante pagine di questo libro e un'apertura intenzionale del suo percorso, vi è una risorsa – che insieme è un pungolo – non solo per il pensiero laico, ma anche per quello credente. E senza sconti di sorta. La “questione”, ovvero la posta in gioco, è troppo alta perché ci si possa permettere il lusso di cavillare. Occorre guardare dentro a ciò che accade e assumersi responsabilmente la parte d'impegno che ne deriva per ciascuno.

Per quanto riguarda la fede cristiana, ad esempio, Zavoli non ha timore di formulare l'interrogativo cruciale che le viene dal suo stesso cuore, dall'evento cioè di Gesù Cristo: «Un Dio senza l'uomo è ancora Dio?» (p. 42). Cavillino pure i teologi per riaffermare che Dio è Dio in sé e per sé, nella sua perfetta e imperturbabile *aseitas*: ma dopo l'incarnazione di Cristo, dopo la sua angoscia al Getsemani, dopo il grido dell'abbandono sulla croce, dopo la sua morte, dopo la sua discesa negli inferi dell'umano, come non vedere che è proprio in Lui, in quell'ora, la pupilla dell'occhio di Dio sul mondo – come ha scritto Chiara Lubich, cui l'Autore dedica alcune pagine, bellissime –: e cioè quel vuoto, quel nulla d'*agápe* nel varco del quale possiamo intuire il volto misterioso di Dio! «Chi vede me vede il Padre» – non lo ha detto Gesù?

Il discorso di Zavoli – ripeto – non è edificante o consolatorio. È realistico, al massimo, proprio quando – al seguito di Fernand Braudel – invita a trarre le conseguenze di visione e di prassi dal fatto che ora Dio è per sempre «nel cuore della Storia» e «non finisce mai di morire in croce, e cioè di rinascere» (p. 35).

Zavoli è troppo accorto e saggiamente prudente per offrire delle facili, ma alla fine maldestre, inutili e persino dannose risposte alla “questione”. Egli, piuttosto, registra i “segnali” di maturazione, di presa di coscienza, di crescita, di solidarietà. E, riprendendo l'invito di Luzi, richiama alla “reciprocità” tra il Creatore e la creatura, e delle creature tra loro: non solo degli uomini, ma di tutte le creature (cf. p. 75). È così che si può stipulare, a partire dalle scelte e dagli stili di vita della quotidianità, «un trattato di pace con il pianeta» (p. 137), ricominciando «da capo, dai fondamenti, ora che crollano gli edifici di cartapesta» (p. 78).

Utopia la «civiltà del meno» (cf. p. 137), che è in verità un supplemento d'anima e che Zavoli intravede all'orizzonte come via al cambiamento? No! Speranza, piuttosto. Speranza realistica, argomentata e sofferta. Non per nulla Zavoli ama citare Ernst Bloch: «La ragione non può fiorire senza la speranza, la speranza non può parlare senza la ragione» (p. 47); e Charles Péguy: «Per sperare bisogna aver ricevuto una grande grazia, perché sperare è difficile» (p. 164).

Questa speranza che pure viene da altrove, le pagine di Zavoli la trasmettono perché riescono a leggerla inscritta, a carne e sangue, e nonostante tutto, proprio nella storia di questo uomo che noi siamo.

PIERO CODA

CONTENTS

In this book Zavoli continues his “journey into humanity” and into the mystery that dwells within. He focuses attention upon the “question”, dismantling, one by one, the firescreens that protect minds and hearts from being disconcerted by facing up to the real issue: the eclipse of God and/or the eclipse of history? It is difficult to find elsewhere such a “dossier”, as Zavoli calls it, about the health of the human race and the planet. Eschewing any kind of fundamentalism, whether religious or secular, and any simplistic form of mysticism, Zavoli identifies and indicates, with rigour and clarity, not so much the specific terms for a possible response to the “question” as the locus where it is to be asked: “The key to a relationship with God, that is, of the choice to illuminate or darken the image, is in human behaviour and nowhere outside human being”.